

---

# C'È QUALCOSA DI PIÙ SICURO DELLA SICUREZZA

**5 proposte per trasformare l'antimafia dal basso**

---





*La creatività non si trasmette. Ma ognuno incontrando  
l'occasione di poterla sperimentare, può accendersene*

**Daniilo Dolci**

**20 ottobre 2018**

## PREMESSA

La parola sicurezza ha diverse sfumature. A noi dell'Associazione daSud piace quando significa certezza, quando comunica stabilità. Ma riteniamo che ci siano tante cose che sono più sicure della sicurezza, soprattutto se la si intende come rigore, repressione, esercizio della forza. Alcuni di questi concetti sono le parole chiave dell'edizione 2018 di Restart, il nostro festival delle creatività antimafia e dei diritti, giunto alla sua quarta edizione: crescita, reciprocità, conflitto e, ragionando per opposti, veleno.

Che cosa c'è di più sicuro della sicurezza? La risposta è nella storia di daSud, nelle sue battaglie, e la ritroverete espressa tra le righe di questo breve documento, che formula una proposta alla politica e alla società per far ripartire su nuove basi l'antimafia, sia quella delle istituzioni sia quella delle persone comuni.

Per anticiparla in estrema sintesi, potremmo dire che più sicure della sicurezza sono la conoscenza, la giustizia sociale e la felicità. Tre concetti astratti ma anche molto concreti, che rappresentano un po' gli attrezzi del mestiere e un po' gli obiettivi di chi fa antimafia, o almeno del modo di fare antimafia di daSud.

La conoscenza è quella che si deve avere prima di giudicare e di agire, ma è anche quella che si deve trasmettere e diffondere. La giustizia sociale è il prerequisito per eccellenza della sicurezza e quindi strumento di prevenzione e al tempo stesso obiettivo del conflitto, della lotta che ci fa passare da uno stato di incertezza e precarietà a una nuova stabilità. La felicità, infine, è un atteggiamento e uno scopo al quale come collettività abbiamo il diritto e il dovere di tendere.

Scendendo più nel concreto, le 5 proposte contenute nelle pagine che seguono rappresentano l'applicazione di questa visione alla realtà. Ragioniamo di beni confiscati e di come renderli concretamente strumento di crescita e di riscatto, anche sperimentando soluzioni innovative. Proponiamo misure concrete e perfino già finanziate su come sostenere la cultura e la conoscenza in chiave antimafia. Infine riflettiamo su come dare sicurezza alle persone (e quindi felicità) attraverso il riconoscimento del diritto a un reddito minimo, che deve configurarsi anche come strumento effettivo di sottrazione di manovalanza e risorse alle mafie.

Vale per le infrastrutture come per la lotta a mafie e corruzione: la parola chiave è cura, prevenzione tante piccole opere messe insieme fino a formare un quadro armonico e coerente. Per farlo però serve la sicurezza per come la definivamo all'inizio: certezza della volontà di non garantire l'impunità a qualcuno, con condoni e sconti fiscali, attenzione ai diritti e alle libertà. Regole certe, senza dubbio, ma pensate per ridurre le disuguaglianze e aumentare gli spazi di democrazia.



## BENI CONFISCATI

### Valorizzare il riutilizzo a fini sociali e prevedere soluzioni graduali prima della vendita

L'articolo 36 del cosiddetto decreto Sicurezza, adottato dal governo e in attesa di conversione in legge, si propone di razionalizzare le procedure di gestione e destinazione dei beni confiscati.

Il dettato della norma introduce alcuni correttivi e novità, ma si è ben lontani da un intervento armonico e complessivo che tenga conto dell'intero *corpus* normativo in materia. In particolare manca una riflessione ponderata e un'ipotesi di revisione dell'*iter* che va dal primo sequestro dei beni alle verifiche sulla loro corretta gestione da parte dei soggetti affidatari, passando per la fase di assegnazione e destinazione.

La norma non interviene, ad esempio, a regolare con maggiore efficacia la questione delle aziende confiscate, rispetto alle quali è innegabile la necessità di un intervento specifico volto all'analisi approfondita – già al momento del sequestro preordinato alla successiva confisca – della situazione economico-finanziaria, di quella occupazionale e della posizione sul mercato di riferimento. **Soltanto uno *screening* elaborato da un apposito organismo composto da diverse professionalità con specifiche competenze può dirimere il dubbio sulla possibilità che un'impresa confiscata possa continuare a stare sul mercato.** Attualmente il 90% delle aziende confiscate finisce col cessare le proprie attività per molteplici ragioni. Spesso il patrimonio e gli *asset* aziendali sono prosciugati dalla proprietà in vista del provvedimento di sequestro e, come confermato da uno studio del 2013 pubblicato dalla Banca d'Italia (*Aziende sequestrate alla criminalità organizzata: le relazioni con il sistema bancario*), anche la stretta creditizia delle banche inizia ben prima del provvedimento della magistratura, probabilmente a seguito delle informazioni che vengono richieste agli istituti di credito in fase di indagine. C'è poi il caso in cui l'azienda vede crollare il proprio *business* appena esce dal controllo del soggetto al quale viene confiscata, confermando il suo potere intimidatorio, o una probabile condizione di monopolio e di impresa "drogata" legata a operazioni illecite sottostanti l'attività lecita (compravendite in nero, evasione fiscale, truffe per i fondi comunitari...). Talvolta accade anche che, per il timore di ritorsioni, clienti e fornitori cessino ogni rapporto con l'azienda dal momento in cui esce dal controllo del mafioso o presunto tale.

Appare dunque insufficiente, seppure utile sul piano operativo, che il decreto si limiti a dare all'amministratore giudiziario la possibilità di cumulare più di tre incarichi per la gestione di beni sia per conto dell'autorità giudiziaria sia come coadiutore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati.

**Destano invece preoccupazione le prescrizioni finalizzate a "favorire l'esito positivo delle procedure di vendita" degli immobili confiscati, in particolare quelle in cui si amplia indiscriminatamente la platea dei possibili acquirenti prevedendo – come recita**

la relazione illustrativa al disegno di legge di conversione – “la possibilità di aggiudicazione, semplicemente, al miglior offerente”. A poco serve, a nostro avviso, far riferimento nelle righe seguenti a prescrizioni e controlli per evitare che il bene “torni, a seguito dell’asta, nella disponibilità di ambienti mafiosi, anche attraverso prestanome”. Prima di optare per questa soluzione, il legislatore deve porsi nell’ottica di aver fatto il possibile per applicare le finalità e i principi ispiratori della normativa sui beni confiscati, convenzionalmente riassunti nella formula del “riutilizzo a fini sociali”. Non si può introdurre per decreto l’opzione della vendita senza una rivisitazione organica dell’intero *corpus* normativo in materia e senza aver prima condotto una attenta analisi della filiera di assegnazione e destinazione dei beni confiscati.

La priorità di garantire il riutilizzo per finalità sociali è tutt’altro che garantita oggi, eppure non si tratta di un obiettivo né velleitario né oneroso dal punto di vista economico. Guardando con attenzione alla tipologia e alle condizioni dei beni immobili confiscati nel nostro Paese, si scoprirebbe che **abbiamo tra le mani uno straordinario strumento di welfare, imprenditorialità, innovazione sociale e sostenibile, nonché un fondamentale strumento di intervento per ricostruire il tessuto sociale e dunque economico per intere aree metropolitane e piccoli centri.** La mappatura completa e dettagliata dei beni immobili confiscati dovrebbe entrare a pieno titolo nella pianificazione delle politiche urbane, immaginando progettualità e partnership con il privato sociale e, perché no, l’imprenditoria sana, esperimenti di *spin-off* universitari come quello che proponiamo nelle pagine seguenti, con l’obiettivo prioritario di valorizzare tali spazi affidandoli a soggetti che garantiscano da un lato il mantenimento di una finalità *lato sensu* sociale e dall’altro un piano di sostenibilità economica (non esente dal sostegno pubblico) che renda effettivo l’esplicarsi dell’azione programmata.

In quest’ottica più complessiva e sistematica, **la vendita del bene confiscato non può che essere una ipotesi effettivamente residuale** e finalizzata magari a recuperare risorse finanziarie utilizzate poi per sostenere proprio il potenziamento di progetto legati all’uso e alla valorizzazione di altri immobili sottratti alla criminalità. Non va dimenticato che l’obiettivo della finalità del riutilizzo a fini sociali non rappresenta soltanto una forma di ristoro alla collettività depauperata dallo strapotere mafioso (un pur importante “riprendersi il maltolto”), ma anche e soprattutto una fondamentale modalità di evidenziare la presenza dello Stato in determinati territori e contesti e la sua capacità di fornire opportunità “pulite e sane” e dunque più desiderabili di quelle “sporche e malsane” offerte dalle mafie.

Per questo l’invito che rivolgiamo al legislatore è di accendere finalmente i riflettori su come si assegna un bene destinandolo con finalità sociali, mantenendo questa come “via maestra” in applicazione della legge e rendendo questo *iter* finalmente più accessibile ai soggetti del sociale, più rapido e trasparente e soprattutto effettivamente fruttuoso in termini di ricadute sociali e se possibile anche economiche e occupazionali.

**La seconda ipotesi, dopo quella dell’assegnazione a soggetti *no profit*, potrebbe essere quella dell’affitto o del comodato anche gratuito a soggetti *profit*, mantenendo comunque l’obbligo in capo a questi ultimi di produrre ricadute sociali oltre che occupazionali concrete e misurabili.**

Al di là del rischio di restituire per pochi soldi il bene confiscato ai criminali, l'opzione della vendita al miglior offerente – lo ribadiamo – se non è residuale o addirittura eccezionale rappresenta un segno di resa dello Stato, che riconosce implicitamente di non essere in grado di immaginare e progettare il futuro di interi pezzi di Paese. La relazione al ddl di conversione del decreto non fa riferimento né alla necessità di una maggiore attenzione all'*iter* di destinazione di beni per finalità sociale né a eventuali ipotesi intermedie di affitto o comodato. E anche il riferimento alla vendita solo ai casi in cui “sono fallite tutte le altre opzioni di destinazione” oltre a essere insufficiente di per sé, non trova un chiaro e inequivocabile riscontro nel dettato della norma.

È infine di vitale importanza rimuovere gli ostacoli di tipo amministrativo che al livello degli enti assegnatari (comuni, enti territoriali, ecc.) rallentano o bloccano le assegnazioni e vanificano l'utilizzo a fini sociali, per esempio per inerzia dei dirigenti responsabili. A tal fine sarebbe auspicabile che l'ANSBC o i ministeri competenti definissero **appropriate linee guida desinate ai dirigenti** di tali enti, sulla scorta di quanto realizzato da ANAC in ambito anticorruzione, al fine di rendere più efficace l'esplicarsi dell'ultimo anello della filiera e premiare l'apparato burocratico che “fa”, assume decisioni, invece di “bloccare”.



## AZIENDE CONFISCATE

### ***Spin-off universitari per valorizzare patrimonio, know-how e occupazione. Innoviamo pratiche e processi***

L'Agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata ha in gestione ad oggi 3.020 aziende di cui 938 destinate. Collocate su tutto il territorio nazionale con una netta predominanza delle regioni Sicilia, Campania, Lazio, Calabria e Lombardia, i settori più interessati sono: costruzioni ed edilizia, ristorazione ed alberghiero, attività manifatturiere, attività immobiliari e servizi alle imprese, agricoltura, servizi pubblici a persone e servizi sanitari. Le aziende sequestrate secondo i registri della Camera di commercio sono circa 18.000, di queste la maggior parte è in fase di dismissione ancor prima della confisca.

Nel 2017 le aziende che hanno dismesso le attività e/o sono state avviate al fallimento sono circa il 42%, un numero consistente che ovviamente ha una pesante ricaduta sull'economia reale del Paese e, soprattutto, sulla vita dei dipendenti delle aziende e delle loro famiglie. **La prima causa di fallimento è individuata nella gestione totalmente fuori dalle logiche di un mercato sano e reale: completa evasione fiscale, minacce e ritorsioni per ottenere prezzi di favore dai fornitori o per ammorbidire i competitor, corruzione, tutte azioni che, venute meno, destabilizzano il quadro economico fino alla cessazione dell'attività.** Esiste, come sottolineato da più inchieste e da esperti del settore commercio, anche un importante numero di aziende che hanno *asset* economici importanti ed un mercato di riferimento, ma che, per mancanza di strategie e di spinte manageriali e per i tempi lunghissimi della burocrazia, falliscono.

Un destino, quello delle aziende che chiudono pur avendo la possibilità concreta di prosperare, che grida vendetta. Soprattutto di fronte alla consapevolezza che in Italia i giovani disoccupati tra 24 e 35 anni sono circa due milioni, e che il divario tra l'offerta formativa dei laureati e la loro effettiva occupabilità continua ad aumentare senza sosta, tanto che quattro 30enni con laurea su 10 sono attualmente disoccupati o sottoccupati.

#### **La proposta**

“Con la mafia si lavora, con lo Stato no” una delle frasi più ricorrenti soprattutto nei casi in cui la gestione delle aziende confiscate si conclude con il fallimento e con la perdita del posto di lavoro.

La lotta alle mafie deve necessariamente sovvertire questo *trend* e provare a trasformarsi in opportunità di sviluppo economico e sociale. La nostra proposta tende a trasformare la confisca di un'azienda alle organizzazioni criminali in un nuovo modello di antimafia delle opportunità, per rispondere alle esigenze di lavoratori, neo-laureati e prospettare un cambio di passo concreto nella lotta alle ingiustizie. Le università, luogo di studio, ricerca e sviluppo, potrebbero diventare volano per **un nuovo percorso sperimentale nella gestione e rilancio delle aziende confiscate. Attraverso un percorso per step e trasversale tra i diversi dipartimenti e facoltà, potremmo arrivare alla realizzazione di spin-off dedicati alla gestione delle aziende confiscate.** Un modello che prenda inizialmente a campione un

numero limitato di aziende diverse per settore, anche tra i più simbolici, in modo tale da coinvolgere diversi talenti e competenze, al fine di sperimentare il percorso e verificare i risultati.

**Un percorso partecipato e un bando delle idee.** Al fine di coinvolgere i migliori talenti universitari e le migliori idee di sviluppo e rilancio. **Si potrebbe utilizzare il modello degli “Hackathon”**, eventi ai quali partecipano, a vario titolo, esperti di diversi settori. Utilizzati principalmente nel mondo dell’informatica, gli hackathon hanno durata al massimo di due settimane, un tempo utile che si sposa con i nostri obiettivi: **formazione di team universitari spontanei in base alle caratteristiche delle aziende, al fine di realizzare un modello sintetico di rilancio aziendale.**

Dalla facoltà di Economia aziendale con i molteplici indirizzi (marketing, management, finanza, gestionale) a quelle di Scienze turistiche, Ingegneria, Biologia, Scienze agrarie un elenco di esperti coinvolgibili al fine di mettere a punto progetti di rilancio delle aziende confiscate e, se ce ne sono i presupposti, di far nascere nuovi soggetti giuridici in grado di gestirle.

**La selezione delle idee e studio di fattibilità.** La selezione delle migliori e più idonee idee progettuale dovrebbe avvenire grazie alla creazione di una giuria composta da esperti dei vari settori coinvolti (imprenditori) e possibili co-finanziatori (coinvolgendo enti ed istituzioni di settore) e docenti universitari. Le idee selezionate saranno oggetto di studio e sviluppo di una più approfondita analisi dei costi, delle caratteristiche specifiche e delle sostenibilità, da parte dei team vincitori affiancati da docenti universitari e soggetti privati (imprenditori).

**La nascita di una nuova azienda.** Gli *spin-off* universitari sono organismi di diritto privato aventi come scopo l’impiego, in chiave imprenditoriale, dei risultati della ricerca dell’università al fine di sviluppare prodotti o servizi di carattere innovativo. Un percorso molto concreto e dal valore fortemente simbolico quello di facilitare la nascita di nuovi team aziendali, formati all’interno delle università, per la gestione ed il rilancio delle aziende confiscate. La lotta alle mafie diventa un’occasione per favorire l’occupazione giovanile qualificata, salvaguardare posti di lavoro, affermare in positivo il ruolo dello stato all’interno della complessa lotta alla criminalità.

La nostra è una proposta sintetica, una suggestione che ovviamente non approfondisce dinamiche burocratiche ma che individua gli attori principali: Anbsc, Ministero dell’istruzione, Ministero della giustizia. Inoltre si può immaginare il coinvolgimento di enti come la Confederazione Generale dell’Industria Italiana, Confederazione Generale Italiana delle Imprese, delle Attività Professionali e del Lavoro Autonomo, come co-sostenitori dell’azione.

## DIRITTO ALLO STUDIO

### **Destinare il 3% del valore dei beni mobili confiscati alle borse di studio. La norma c'è, va solo applicata**

L'associazione daSud da sempre crede che il diritto allo studio, nel ruolo che nella lotta a mafie e corruzione possono giocare la scuola e la cultura, che rappresentano il più potente presidio antimafia. Per questo nel 2013 abbiamo contribuito ad elaborare un emendamento al c.d. "Decreto Scuola" proposto dal governo allora in carica che, modificando l'art. 48 del codice antimafia (d.l. 159/11) che regola la destinazione dei beni e delle somme definitivamente confiscati, prevedeva **la destinazione del 3% delle somme confiscate a norma del codice antimafia al "Fondo integrativo statale" (di cui all'art. 18 del d.lgs. 29 marzo 2012, n. 68) per la concessione di borse di studio.**

Tale provvedimento – presentato dall'allora deputata Celeste Costantino, già portavoce di daSud, e approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento – rappresenta **uno strumento concreto per dare fino in fondo utilità sociale ai beni confiscati e per tale via rafforzare i presidi antimafia nella nostra società**, oltre che lo sviluppo complessivo della stessa.

Purtroppo, il provvedimento non ha finora ricevuto attuazione. Nel novembre 2017 in occasione di un'interrogazione la allora ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ha ammesso il ritardo nell'applicazione della norma, imputandolo alla complessità amministrativa della filiera dei beni e dei denari confiscati alla presenza di numerose e diffuse responsabilità (ANSBC controllata dal Ministero degli Interni, Fondo Unico di Giustizia gestito da Equitalia Giustizia, ministeri degli Interni e della Giustizia destinatari in larga parte dei fondi). Ad ogni modo la ministra aveva impegnato il MIUR a farsi parte attiva nella convocazione di un tavolo di concertazione tra tutti gli attori coinvolti.

La nostra proposta è quella di dare immediata attuazione a quanto previsto dal comma 1-bis dell'art. 48 del codice antimafia che recita che *«L'Agenzia [ANSBC, ndr] versa il 3% del totale delle somme di cui al comma 1 al Fondo integrativo statale per la concessione di borse di studio di cui all'art. 18 del d.lgs. 29 marzo 2012, n. 68».*

## SCUOLA

### **Introdurre lo studio delle mafie e dell'antimafia nelle scuole. Noi lo facciamo già e funziona**

Il primo passo per combattere le mafie è conoscerle, sapendo coglierne le trasformazioni e acquisendo gli strumenti culturali per combatterle. Il passo successivo, è riconoscersi nella scelta di adesione ai principi dell'antimafia come collettività, superando la retorica dell'eroe che produce isolamento e che di fatto agendo sulle paure depotenzia la scelta della legalità. Una strada possibile solo se "mafie" e "antimafia" entreranno nel vocabolario scolastico in maniera strutturata, normalizzando lo sforzo delle associazioni di volontariato e dei docenti scolastici illuminati che in assoluta solitudine, e in netta minoranza, finora hanno avviato percorsi di formazione non convenzionale nelle scuole.

**Ecco che la Scuola può e deve diventare il primo anticorpo al potere delle mafie, alla fascinazione che i clan esercitano sui giovani, i quali sempre più spesso vengono arruolati dalle mafie per le loro attività illecite;** in primis per lo spaccio delle sostanze stupefacenti fino a spingersi, nei territori più a rischio, a diventare vera e propria manovalanza violenta. I giovani sono tentati dai codici mafiosi – come l'Associazione daSud ha raccontato nel libro *Under. Giovani, mafie e periferie* – non solo perché vivono situazioni di svantaggio economico e sociale, ma anche perché mitizzano i cattivi maestri non avendo piena conoscenza, e quindi consapevolezza, dell'agire mafioso.

**La Storia e l'Educazione civica sono dunque discipline privilegiate per lo scopo che l'Associazione daSud vuole promuovere e propone di irrobustirle e innovarle introducendo lo studio delle mafie e dell'antimafia.**

Lo scorso 8 ottobre, sul sito della Sissco (Società italiana per lo studio della Storia contemporanea), è stato pubblicato un comunicato stampa che recitava: «Il Coordinamento della Giunta centrale per gli studi storici e delle Società degli storici (Cusgr, Sis, Sisem, Sisi, Sismed, Sissco) ha appreso oggi con grande sconcerto delle modifiche riguardanti la prima prova scritta dell'esame di stato (Circolare MIUR n. 3050 del 4 ottobre 2018 e Documento di lavoro della commissione presieduta da Luca Serianni). La scomparsa della tradizionale traccia di Storia dalle tipologie previste per l'esame di maturità sembra seguire un percorso di marginalizzazione della storia nel curriculum scolastico, già iniziato con la diminuzione delle ore d'insegnamento negli istituti professionali».

Una denuncia forte e di grande impatto mediatico, capace, nel giro di poche ore, di generare nell'universo ultramoderno dei social media centinaia e centinaia di *like* e condivisioni. Un tentativo di salvare e ridare dignità scientifica, didattica e democratica ad una disciplina di studio che ha la mission di fornire alle giovani generazioni gli strumenti per compiere, in autonomia e con consapevolezza, decisioni che riguardano la cifra culturale del proprio essere cittadini.

Sottovalutare l'importanza della conoscenza storica all'interno dei cicli scolastici equivale a certificare istituzionalmente, quello che la Sissco definisce «un processo già in atto», ovvero quello «di riduzione del significato dell'esperienza del passato come patrimonio di conoscenze per la costruzione del futuro».

L'associazione antimafie daSud, impegnata nel progetto di costruzione dell'Accademia popolare dell'antimafia e dei diritti, non solo sottoscrive quanto denunciato dalla Società italiana per lo studio della Storia contemporanea, ma propone al Governo italiano **un irrobustimento dello studio della Storia contemporanea nell'offerta didattica attraverso l'introduzione nei libri di testo di sezioni dedicate allo studio delle organizzazioni mafiose e del movimento antimafia.**

Un aggiornamento del programma didattico che permetta agli studenti di prendere coscienza e consapevolezza di come la storia delle mafie e di quella del movimento antimafia siano due facce di una stessa medaglia, di come la presenza delle organizzazioni mafiose in determinati territori siano state e siano tutt'oggi paragonabili a vere e proprie forme di terrorismo che ne limitano e ne condizionano lo sviluppo civile e democratico, di come la nascita, la crescita e l'evoluzione dei fenomeni mafiosi non siano "storia a sé" rispetto ad una "Storia più grande" che è quella politica ed istituzionale del nostro Paese.

**L'associazione daSud affianca a questa proposta, l'invito alla creazione di progetti extracurricolari di creazione e rafforzamento della memoria delle vittime innocenti di mafia.** Una memoria che conduca nel tessuto della pubblica opinione, oltre alla narrazione delle vittime del dovere e a coloro che sono morti nell'esercizio delle proprie funzioni pubbliche e nel servizio allo Stato, il racconto di tutti quei cittadini che sono diventati vittime della violenza mafiosa e che spesso sono rimasti casi giudiziari irrisolti e privi di verità e giustizia. Si tratta di storie e facce, spesso dimenticate, che nelle loro vicende quasi ordinarie possono parlare più di altre ai giovani.

Infine, nell'anno in cui si celebra il settantesimo anniversario della Carta costituzionale nata dall'esperienza resistenziale e di lotta alla barbarie nazifascista, proponiamo **un reinserimento dello studio obbligatorio dell'Educazione civica, con una particolare attenzione ai principi costituzionali che regolano il funzionamento del mondo dell'informazione, dei mass-media e della rete Internet.** Nell'epoca delle *fake news*, abbiamo il dovere morale di fornire agli studenti gli strumenti culturali per leggere e interpretare le notizie.

## Reddito di cittadinanza

### **Serve un modello di *welfare* universale, un reddito concepito come diritto inalienabile di ogni individuo**

Abbiamo guardato con molta attenzione e scervi da ogni pregiudizio alla proposta del Movimento 5 Stelle – poi fatta propria dal Governo – di introdurre una forma di reddito di cittadinanza che superasse (con uno stanziamento maggiore di soldi e allargando la platea dei beneficiari) il Rei voluto dai governi precedenti. D'altra parte, sin dal 2012, daSud ha lanciato insieme a tante realtà sociali del Paese la sua proposta di Reddito minimo garantito perché – tra le altre cose – giudichiamo questo strumento **una formidabile e concreta politica di contrasto alle organizzazioni criminali, perché permetterebbe a tante persone di uscire dal bisogno e dal ricatto della povertà, così stringenti in diverse zone del nostro Paese** e che aumentano con il passare degli anni.

Solo pochi giorni fa la Caritas ha tracciato un quadro sociale impressionante per l'Italia. Ci sono cinque milioni di cittadini in povertà assoluta e, quel che è peggio, da cinque anni la povertà tende ad aumentare al diminuire dell'età: i minori e i giovani sono le categorie più svantaggiate (nel 2007 il trend era l'opposto). Tra gli individui in povertà assoluta i minorenni sono 1 milione 208mila (il 12,1% del totale) e i giovani nella fascia 18-34 anni 1 milione 112mila (il 10,4%). Ciò significa che oggi quasi un povero su due è minore o giovane. Sbigottisce allora che si continui a considerare il reddito uno strumento di assistenzialismo o che si voglia collegarlo strettamente al lavoro. Stiamo invece parlando della necessità di costruire **un nuovo sistema di *welfare*, che promuova le persone e le loro opportunità, che riconosca l'autonomia di scelta professionale, intellettuale ed artistica e che garantisca la continuità del reddito nei tempi di non lavoro.** Un modello di *welfare* universale, che estenda tutele e diritti acquisiti a coloro cui vengono negati. Un reddito concepito cioè come diritto inalienabile di ogni individuo.

**Perché un reddito in funzione antimafia? Perché innanzitutto renderebbe più difficile l'arruolamento della criminalità organizzata, il rifiuto del voto di scambio, delle sirene dei soldi facili offerti dalle cosche.**

Come e più che in altre parti del Paese, al Sud il rapporto tra reddito e lavoro s'intreccia in maniera paralizzante con gli interessi mafiosi e politico-clientelari. È sempre più centrale – lo dimostrano numerose inchieste e ricerche scientifiche degli ultimi anni – il ruolo che in questo rapporto capitale-lavoro hanno altre figure d'intermediazione tra mafie e cittadini: la classe politica e l'imprenditoria. In un processo in rapida evoluzione che sta portando le mafie a diventare un elemento strutturale, seppure patologico, della modernità, del sistema economico e di potere del XXI secolo, i clan controllano il Paese non solo grazie alla forza militare. Ma anche e sempre di più perché fanno politica ed economia, hanno una sconfinata liquidità e condizionano il mercato del lavoro, si intrecciano con la massoneria e all'occasione fanno da sponda ai servizi segreti, infiltrano le istituzioni con cui trattano, inquinano le università. Per dirla in altri termini, **le mafie sono nel potere, hanno e gestiscono consenso, contengono il concetto di borghesia mafiosa. Un ragionamento complesso del quale in questo contesto – relativo al reddito – ci interessa isolare in particolar modo il termine "clientelare".**

La questione del consenso elettorale per un politico che s'inoltra nella "zona grigia" è fondamentale e funzionale a quella del ritorno economico. Posti di lavoro, reali o presunti, part time o a tempo pieno, indeterminati o a progetto. Questo è il capitale di un politico in grado di portare in dono al partito di turno un folto pacchetto di voti assicurati. Su questa partita si gioca la possibile candidatura, la conseguente elezione, e la successiva porzione di potere da mettere in atto per mantenere e ampliare la propria dote elettorale con nuovi posti di lavoro da promettere. Il meccanismo è così ben oliato che la criminalità organizzata piazza sempre più spesso direttamente i propri uomini all'interno delle istituzioni. Per capire cosa le triangolazioni dell'aria grigia abbiano a che fare col reddito di cittadinanza, bisogna spostare l'attenzione sul terminale ultimo di questo meccanismo e sui benefici che ne trae: **il cittadino che si sottopone alla logica del voto di scambio (o di favori di altra natura) in cambio di un lavoro spesso con contratti precari e quindi sottoposti a ricatto.** A questo punto, possiamo mettere insieme i pezzi di ragionamento fatti fin qui, per arrivare alla conclusione relativa alla necessità dell'introduzione del reddito anche in funzione antimafia.

Al Sud – ma l'impoverimento del Paese rende questa considerazione sempre più includente a livello geografico – ci si sottopone a sfruttamento salariale e fisico, perdita della propria dignità politica, e precarietà esistenziale spinta perché evidentemente anche poche centinaia di euro al mese, in contesti in cui il costo della vita è più basso che in altre parti d'Italia, fanno la differenza tra povertà e integrazione socioeconomica nella comunità in cui si vive. E perché le occasioni di averceli, questi euro a fine mese, si riducono quasi soltanto a un'ottica che prevede o lo sfruttamento, o il clientelismo, o entrambi.

DaSud sostiene che **di fronte a un reddito di cittadinanza in grado di promette la stessa cifra senza chiedere nulla in cambio, in tanti si sottrarrebbero al giogo dello sfruttamento, magari denunciando, e a quello della sudditanza al sistema politico-clientelare** che fa da potente sponda al controllo mafioso del territorio.

Oggi i giovani subiscono una doppia violenza: quella del neoliberismo e quella della criminalità organizzata. Fornire un reddito minimo ad ogni cittadino italiano, soprattutto ai giovani, costituisce un potente strumento per inceppare il meccanismo di controllo e sottosviluppo dei sistemi mafiosi, partendo proprio dalla libertà degli individui e delle collettività di scegliere diritti e dignità al posto di favori e sottomissione. Ecco perché – in attesa di conoscere nel dettaglio il testo della proposta del governo che continua a essere nebulosa – se ci convince molto l'idea di intervenire con 780 euro come strumento di contrasto al disagio e di ricerca attiva del lavoro, non può convincerci una impostazione che preveda limitazioni etiche a proposito dei cosiddetti acquisti "moralì" e la riproposizione di un modello simile alla *social card* di tremontiana memoria, che fanno diventare il reddito da strumento di liberazione in possibilità di controllo, le discriminazioni su basi etniche e razziali che sono state ventilate, il calcolo relativo alla proprietà o meno di una casa, la residenza con i genitori, la previsione dei lavoretti statali sottopagati.

È evidente infatti che si tratta di vincoli che hanno il sapore di una serie di escamotage con l'obiettivo non di introdurre un sistema più efficiente ma di ridurre lo stanziamento di denaro. **Il risultato finale – se non si invertirà rapidamente la rotta – è che si finirà per**

**considerare il reddito una riproposizione (magari con più investimenti ma pasticciata) dei Rei, o peggio di un incrocio fra il sussidio di disoccupazione e un reddito vincolato.** È urgente invece mettere finalmente in campo uno strumento efficace e innovativo di liberazione dal ricatto sociale e criminale a cui sono sottoposti tanti italiani, soprattutto giovani.